

Proposta «razionalizzatrice» o nuovo attacco alla parità?

Ciò che nasconde l'idea del part-time

Il dibattito al seminario del PCI sull'occupazione femminile ha messo a fuoco i problemi sollevati dalla recente discussione sul lavoro parziale - L'equivoco del «rifiuto del lavoro» - La ricerca di una nuova professionalità per le donne - Le conclusioni del compagno Chiaromonte

ROMA - Di questi tempi parlare di donna e lavoro significa discutere del part-time. E' un punto che, secondo la compagna Erisa Belardi, l'avversario ha già segnato a suo favore, facendo immeritare la discussione a questo livello. Dando fiato a luoghi comuni del tipo «sono le donne che chiedono di farlo», «rifiuto del lavoro da parte di masse femminili» che presuppongono umori completamente diversi da quelli che si registrano nella maggioranza delle fabbriche. E mettendo in ombra due questioni centrali, che le donne chiedono in massa di lavorare; che pongono con la loro stessa presenza sul mercato l'esigenza di un diverso sviluppo produttivo, di un'organizzazione sociale più moderna, di un cambiamento profondo dei rapporti tra uomo e donna.

Ma il dibattito che per due giorni si è svolto al seminario del PCI sull'occupazione femminile, questo rischio di immeritamento non l'ha corso neppure per un attimo. Senza chiudersi in pregiudiziali ideologiche, (un'accusa tanto ricorrente quanto gratuita) le donne del PCI alcune cose chiare sul part-time le hanno dette, svelandone i falsi pregi e denunciandone i pericoli reali.

Ricordando, come ha fatto la compagna Seroni nel suo intervento, che «i nemici del lavoro delle donne sono anche gli amici di una certa Italia, quella del lavoro sommerso, dell'agricoltura arretrata. Posizioni tipiche di chi non sa o non vuole concepire un destino diverso per la nostra economia».

E' un fatto, comunque, che il part-time ha

scavato qualche breccia e che non si può rispondere, nella pratica quotidiana, con un rifiuto netto. «Però dobbiamo tener presente - diceva una compagna - che noi il sistema lo vogliamo cambiare, non regolamentare solo l'esistente». Nella Marcellino, del sindacato tessile, ha ricordato che in alcuni casi, soprattutto nel settore impiegatizio, ci si è trovati di fronte alla necessità di andare ad accordi aziendali. Un punto deve essere comunque chiaro (e questa è la linea che, pur con diversi accenti, è prevalsa nel dibattito): la contrattazione del part-time va fatta caso per caso e solo su richiesta del lavoratore.

C'è stato un rifiuto quasi generale della sperimentazione, cioè dell'introduzione di rapporti di lavoro nuovi a part-time, ma il compagno Chiaromonte, nelle conclusioni, ha espresso il parere che, se questa offerta è rivolta ai giovani, alle ragazze, agli anziani, può diventare una risposta ai bisogni di queste fasce di cittadini.

Dal part-time alla discussione sull'ideologia del «non lavoro» che, secondo una pubblicistica ricorrente sarebbe la nuova bandiera delle masse femminili, il passo è stato obbligato. Liberarsi dal lavoro? Si è chiesta pubblicamente una compagna. Diciamo piuttosto che la donna si deve liberare di più dalla famiglia, e l'uomo di più dal lavoro. E' il tema di vita, per la donna, commenta un'altra, si riduce alle solite faccende domestiche. E' necessario piuttosto rinsaldare il legame con il lavoro, proprio per rispondere all'attacco di chi vorrebbe «ricordarsi all'ovile».

Da questa impostazione nascono le proposte concrete che sono state discusse a lungo. Quella di una professionalità che permetta alla donna di uscire dalla condizione di subordinazione nella quale è tenuta nei luoghi di produzione. Controllando i processi di formazione, in maniera di spingere nei fatti a un ammodernamento nella base produttiva e di non subire, invece, una stagnazione nella quale alcune forze cercano di tenere l'economia del paese», come ricordava il compagno Chiaromonte nelle sue conclusioni. Certo che non siamo di fronte a una crisi catastrofica ma di fronte a un processo che, pur non intaccando livelli di salario e occupazione, porta il paese alla degradazione sociale, civile e culturale.

Tenere presente questo non significa, come hanno sottolineato alcuni interventi «chiudersi in difesa», ma muoversi sapendo bene quali è la posta in gioco. Per non partire «col piede sbagliato» che poi, fuor di metafora, sarebbe l'accettazione acritica, in questo caso, del part-time.

La degradazione della vita sociale e civile si traduce nei fatti nella risposta «privata» ai bisogni, nella negazione di servizi sociali adeguati. Una lotta questa per i servizi che si è affievolita negli ultimi tempi, è stato osservato, anche se in alcune regioni si è continuato ad andare avanti. Ma i drammi sono le testimonianze che vengono dal sud dove la condizione della donna, condannata al lavoro nero, ricattata dal caporalato, senza alcun sostegno sul piano dei servizi,

è di gran lunga peggiore che in qualsiasi altra parte del paese. E che pone interrogativi sui limiti della nostra azione.

Una società più civile significa anche, nel concreto (e alle battaglie concrete il compagno Chiaromonte si è richiamato spesso) un sistema di orari unificati, organizzati secondo i bisogni dei lavoratori. Quanti giorni di «assenteismo» bisogna fare per sottoporsi a un'analisi, ci si è chiesti, o per pagare le bollette? Quanto pesa questa disorganizzazione sociale nel rendere più faticosa la vita quotidiana e lo stesso rapporto col lavoro? Quanto pesa soprattutto sulle donne? Ecco perché fa comodo a molti teorizzare il «rifiuto» del lavoro per scaricare sulle spalle dei soggetti più deboli le contraddizioni sociali.

Da tutto questo è emerso un interrogativo: come capire davvero quali sono gli orientamenti delle donne, delle lavoratrici. Quali i loro bisogni, le loro speranze. Ci sono alcuni canali che, evidentemente, non funzionano, o non vengono utilizzati appieno. Anche quelli del partito. Il compagno Chiaromonte ha rilevato criticamente l'assenza da questo seminario dei compagni che scrivono, discutono e si occupano del lavoro femminile. E le compagne della CGIL denunciavano la difficoltà delle lavoratrici di pesare nelle scelte complessive del sindacato. Un problema che sarà affrontato nella prossima conferenza delle donne della CGIL, che si svolgerà fra poco.

Matilde Passa

Con un documento sul caso Tobagi

Il Cdr del «Corriere» respinge con fermezza insinuazioni e calunnie

Sostegno alla magistratura e agli organi di polizia giudiziaria. Presa di posizione della FNSI e replica di Morganti all'«Avanti!»

MILANO - Quattro mesi fa veniva assassinato in un agguato terroristico Walter Tobagi, giornalista noto e dirigente del sindacato dei giornalisti. Le indagini - grazie anche alle confessioni di Marco Barbone - hanno portato all'identificazione dei sei membri della brigata XXVII Marzo e a stabilire la loro provenienza dalle file della autonomia. Ma all'inchiesta giudiziaria e all'analisi delle ragioni che portarono proprio Tobagi nel mirino dei terroristi si è affiancata una campagna (condotta in prima persona dall'«Avanti!»), caratterizzata da allusioni e vaghe quanto minacciose e da tentativi di strumentalizzazione. Si è creato così un clima di sospetto e di scarsa chiarezza, quasi che i confronti ideali e le battaglie politiche, condotte da Tobagi nel movimento dei giornalisti, possano far individuare in coloro che di volta in volta si trovavano ad essergli avversari nel dibattito democratico, i mandanti «moral» dei suoi assassinii.

E' contro questo clima intollerabile che gli organismi sindacali - la Federazione nazionale della stampa e il Comitato di redazione del «Corriere della Sera», dove Tobagi lavorava - sono intervenuti ieri ponendo in primo piano un'esigenza di chiarezza. «Tale esigenza - sottolinea la FNSI - non deve aver limiti né di completezza per quanto riguarda i risultati, né di spazio per quanto riguarda le persone e ambienti entro i quali essa va realizzata». Il dubbio che l'individuazione della verità possa trovare ostacoli, riserve mentali o soltanto resistenze psicologiche nel settore dell'informazione, va decisamente respinto, e così come è da respingere - conclude la FNSI - la possibilità che i termini del problema siano capovolti, sia sostenendo l'automatismo secondo il quale ad ogni atrocità del terrorismo corrisponde necessariamente una inevitabile connivenza all'interno del giornalismo; sia praticando quotidiane emarginazioni su ipotesi non dimostrate per le quali - siano esse affidate ai tribunali penali o ai tribunali della coscienza - incombe pur sempre l'onere della prova».

Il Comitato di redazione del «Corriere della Sera», in su comunicato dopo aver espresso soddisfazioni per «i primi importanti risultati ottenuti nelle indagini», lamenta che tale soddisfazione è in parte «offuscata dallo svilupparsi di voci, insinuazioni, sospetti, calunnie, di cui da tempo sono fatti strumento alcuni giornali». Di fronte a questa situazione, il Comitato di redazione esprime «un bisogno assoluto di limpidezza: la magistratura, le forze dell'ordine, chiunque possa dare un contributo, devono compiere fino in fondo il proprio dovere colpevole, coloro che hanno ispirato, organizzato e attuato il terrore delitto».

Ma - aggiunge il Comitato di redazione del «Corriere» - è forte la «ripulsa morale» di fronte ad alcuni «trasmisamenti con obiettivi oscuri o inconfessati. Non sappiamo - dice ancora il comunicato - di che cosa si fletto la possibilità di un leale confronto culturale, sindacale, politico tra i giornalisti, se si vogliono coprire responsabilità». Il Comitato di redazione, ritenendo esigiosa primaria quella di «garantire la civile espressione delle idee all'interno della redazione, rifiuta qualsiasi ipotesi estrema di partito o di altro segno, e oppone un netto rifiuto a quanti tentano di usare la figura e la morte di Walter Tobagi».

Nella polemica sul caso Tobagi è intervenuto anche il giornalista Piero Morganti, chiamato in causa da un articolo di Massimo Pini sull'«Avanti!» di venerdì. «Criminalizzare il sistema - ha scritto tra l'altro Morganti - non era certo nella pratica del militante socialista Walter Tobagi in nome del quale tenti parlo sul suo giornale».

Sara Sciala

Incredibile sentenza della Corte dei Conti

Tutti assolti per gli 8 mila telefoni pagati dallo Stato

ROMA - E' finito incredibilmente in una «bolla di sapone» lo scandalo degli ottomila telefoni gratuiti abusivamente concessi a uomini di governo e alti funzionari dello Stato negli anni che vanno dal '74 al '76. La prima sezione giurisdizionale della Corte dei Conti ha infatti assolto con formula piena (il dispositivo della sentenza si conoscerà solo tra qualche mese) i provveditori generali dello Stato Giacomo Di Iorio e Francesco Casaleggio accusati di aver concesso «telefoni di servizio» senza valutare «le esigenze di pubblico interesse» e senza aver posto «alcun limite all'uso di questi apparecchi telefonici». Secondo l'accusa, i provveditori dello Stato, avrebbero tollerato colposamente in contrasto con le circolari della presidenza del consiglio, sia allacciamenti telefonici gratuiti nelle abitazioni fuori Roma di ministri e sottosegretari (che invece possono avere il telefono gratuito, per ragioni di servizio, solo nella capitale), sia le telefonate interurbane dei direttori generali (ai quali spetta il telefono gratuito ma solo per la rete urbana e sempre per ragioni di servizio). Un successivo supplemento di istruttoria ha però dimostrato che Di Iorio aveva fatto il possibile per evitare gli abusi, tanto è vero che venerdì il pubblico ministero aveva chiesto la sua piena assoluzione. Per Casaleggio, invece, il P.M. aveva chiesto la condanna alla reclusione del danno subito dallo Stato (oltre 400 milioni di lire da un primo esame approssimativo).

Per comprendere meglio le ragioni di questo processo va ricordato che, in base ad una serie di circolari della presidenza del Consiglio, la prima delle quali firmata da Mussolini nel 1930, possono ottenere l'allacciamento telefonico gratuito, previsti autorizzazione del Provveditore dello Stato per ragioni di pubblico interesse, i ministri, i capi di gabinetto, i sottosegretari del governo in carica nonché un certo numero di direttori generali, per un totale di poco più di duecento telefoni. La lista degli aventi diritto si era invece sensibilmente allungata comprendendo, a quanto pare, migliaia e migliaia di «portoghesi» del telefono «franco». Secondo dati in possesso della SIP l'esercito dei «portoghesi» raggiungerebbe addirittura le ottomila unità. Si va dai nomi noti come quelli di Donat Cattin, Pedini, Foschi, Radi, Nucci, Spitiella, Principe, Carta, Caronni, Cengarle e Smurra, fino ai più anonimi autisti, commessi e uscieri del ministero delle Poste.

Nonostante la sentenza assolutoria di ieri un obbiettivo è stato perlomeno raggiunto a seguito dell'iniziativa della Corte dei Conti: la prossima regolamentazione di una materia che rischia di gettare ulteriore discredito sulla pubblica amministrazione e sull'immagine delle istituzioni. Il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, G. Di Girolamo, nelle polemiche degli ultimi giorni ha infatti deciso una «indagine conoscitiva».

g. d. r.

L'acqua alta allaga Trieste e al Brennero 15 cm di neve

TRIESTE - L'acqua alta ha fatto la sua insolita comparsa anche a Trieste dove sono state sommerse per qualche ora da alcune decine di centimetri d'acqua diverse strade del borgo Teresiano che si affacciano sulla riva.

Al passo dello Stelvio, ove infuriava una bufera di neve e di vento, quindici sciatori sono rimasti bloccati.

I paesi Gardena e Pernes sono stati chiusi a causa della neve, e si sono così collegati allo Stelvio e al Rombò, da tempo intransitabili. La polizia consiglia l'uso della catena per gli autoveicoli diretti al Pordoi, al Sella e al Campolongo.

Niente di buono peraltro promettono le previsioni: nevoso con probabili temporali e nevicate al Nord, ma anche al Sud e nelle isole. Temperature in diminuzione ovunque, e mari da mosai a molto mosai.



Oggi si conclude a Napoli il congresso dell'UPPI

I piccoli proprietari criticano l'equo canone

Le proposte del PCI sulla casa nell'intervento del compagno Lucio Libertini - Il no a nuovi blocchi degli affitti

Dal nostro inviato NAPOLI - Costruire, recuperare, risanare, riqualificare, sviluppare servizi e infrastrutture che rendano le città degne di vita civile e non giungla velenosa: altrimenti la emergenza durerà in eterno. L'alto, e sempre crescente, costo delle abitazioni, la scarsità delle aree, la rendita, il libero mercato, infatti, provocherebbero affitti a prezzi tali da escludere una parte grande della popolazione dal diritto alla casa, provocando ampie tensioni e crisi sociali. La strada obbligata è quella di una programmazione in cui operino pubblico e privato.

Partendo da ciò il compagno Lucio Libertini, responsabile del settore casa del PCI, intervenendo al congresso dell'Unione piccoli proprietari immobiliari - che si

conclude oggi a Napoli - ha precisato le proposte dei comunisti. Il PCI vuole rilanciare il piano decennale dell'edilizia attraverso un massiccio rifinanziamento e una incisiva revisione delle procedure per ridurre drasticamente i tempi. Bisogna risolvere anche gli altri problemi: prima di tutto, quello della scarsità di aree. Il vecchio meccanismo degli espropri, con la sentenza della Corte Costituzionale, è caduto e tarda a delinearsi una nuova soluzione: cioè il fitti. Noi non vogliamo nuovi blocchi. Ma evitarsi dipende dalla situazione e dalla capacità di impedire il sorgere di condizioni che impongano il blocco. Da questo punto di vista la legge di equo canone è malfatta. Essa consente il crearsi di due mercati, uno libero e l'altro regolato, ed

offre troppo larghe possibilità di disdetta e di sfratto. Dobbiamo, quindi, garantire nel modo più rigoroso al piccolo proprietario che ne abbia la necessità, il recupero dell'alloggio in tempi rapidi; e impedire, invece, la disdetta e lo sfratto in altre situazioni. Rispondendo alla domanda di piccoli proprietari sulla necessità di istituire il risparmio-casa, Libertini ha affermato che il PCI ha presentato una proposta di legge in Parlamento. Perché altre forze politiche non fanno altrettanto? Un altro tema, cui i piccoli proprietari sono molto sensibili è quello del fisco. L'attuale tassazione sulla casa è in contraddizione con una giusta politica fiscale e con una seria politica di casa. Le tasse sulla casa sono troppo

e confuse; si accavallano, provocano speculazioni e ingiustizie, frenano l'edilizia. Per questo il PCI presenterà in Parlamento proposte di radicali modifiche. Il presidente dell'Uppl Marino ha proposto che la durata dei contratti di affitto sia allungata di due anni, e portata da 4 a 6 con la facoltà di recesso per giusta causa dopo il primo anno di locazione. Una spinta alla crescita dell'Uppl viene dalla confluenza delle associazioni sindacali piccoli proprietari che operano in tutta l'Emilia Romagna. Ciò, come ha ribadito il presidente dell'Asppi Ferranti, renderà più efficace l'azione in campo nazionale. Modifiche sostanziali all'equo canone sono state sollecitate da Gaetano Patta; per favorire la proprietà della

Claudio Notari

L'assemblea del gruppo comunista del Senato è convocata domani lunedì 27 alle ore 10,30.

I senatori del gruppo comunista sono convocati per il prossimo lunedì 27.

Malata e madre di una bimba una ragazza rifiutata da tutti a Roma

ROMA - Quando Silvia sta male ride e parla da sola, dice di sentire le «voci». La prima volta che le è capitato aveva diciassette anni e da allora il marchio «schizofrenica» l'ha seguita come un'ombra, implacabile. Fosse stato «semplicemente» povera, malata, infelice, la sua vita sarebbe certamente stata più facile. Ma la sua «pazzia», a Silvia non gliel'ha mai perdonata nessuno. La storia, «esemplare» nella sua assurdità, si svolge tutta tra la grande periferia romana, le sterminate borgate, e gli ospedali della città.

E' un caso che la sua vicenda arrivi sul giornale, e come sempre in questi casi la domanda è: quanti altri nelle stesse condizioni? Questa volta alla tragedia di un rifiuto collettivo, «sociale», nei confronti di Silvia, l'adulto (ma ha soltanto 21 anni), si aggiunge quello indirizzato nei confronti della figlia che a tutti i costi la ragazza ha voluto far nascere: si chiama Paola, ha 15 giorni e da quando ha visto la luce aspetta che qualcuno la vada a prendere nella nursery dell'ospedale in cui è stata partorita.

Si allontana da casa a 17 anni quando avviene il primo dei tanti, troppi, ricoveri. Dal Santa Maria della Pietà passa alla Neuro, poi al Policlinico da dove viene dirottata su diverse cliniche convenzionate, poi al San Giovanni e di nuovo al Policlinico. Oramai il problema è lo stesso: Silvia è una paziente scomoda, difficile, e non c'è legge «190» che tenga. E' tranquilla, questo sì, ma fuma nelle camerette, va in giro mezza nuda e parla da sola. E così ogni ospedale la scarica all'altro e la malattia di Silvia s'incarna in un gergo di quest'anno approda nuovamente al Policlinico. Rimane incinta proprio in ospedale. Un bambino esente, senza significato. Ma Silvia decide ugualmente di tenere il bambino. Nel frattempo viene dimessa dal Policlinico. Non vuol tornare a casa: è sicura che se il padre venisse a sapere del suo stato la caccerebbe via, forse la picchierebbe.

vuoti dei treni in deposito, chiede l'elemosina. Un gruppo di giovani psicologhe se ne prende finalmente cura e la convince a ritornare dai suoi. Avvertiranno loro, con cautela, il padre. Poi Silvia si ammala, ed è ormai al quinto mese di gravidanza. Una grave anemia ne rende indispensabile il ricovero al San Giacomo. Qui la tengono qualche giorno e poi è la storia di sempre: «Non abbiamo il personale adatto, la ragazza è strana, è difficile...». E' vero, Silvia non è una paziente come le altre, ma il fatto è che in nessun posto, pare, c'è il personale adatto... E' proprio quando lei sta in ospedale che il padre viene a sapere che la figlia è incinta. Accade quello che Silvia temeva: «Fuori da questa casa».

Storia di una schizofrenica che nessuno vuole

Cacciata anche dall'ospedale, Silvia non sa dove andare e trova momentaneo rifugio in un istituto di suore di Torre Geisa. Ma la carità cristiana l'abbandona alla soglia del parto: la suora della Redenzione la ricovera al San Giovanni col consiglio di pensare con giudizio a «quella povera anima innocente» sua figlia che sta per nascere. Perché non si decide, testarda ragazza, a morderla al biefrotto? Silvia partorisce: nasce una bella bambina e decide di chiamarla Paola. Da una settimana, ora, sta cercando una sistemazione per sé e per la piccola. Ma sembra impossibile: le suore la hanno ripulata il loro «no». Agli altri due istituti che esistono a Roma per la tutela delle ragazze madri la risposta è la stessa: «Mi dispiace, non c'è posto...».

Advertisement for HOTEL CALIFFO CAGLIARI, featuring contact information and services offered.

Advertisement for fruttosello IL MERENDINO SPAGNOLI, showing a product image and promotional text.

Advertisement for the magazine «Mezhdunarodnaja Kniga», providing subscription details and contact information.